



CITTA' DI ISPICA

**DISCORSO TENUTO DAL SINDACO
AVV. PIETRO RUSTICO
IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL
318° ANNIVERSARIO DEL TERREMOTO DEL 1693**

**ISPICA - 11 GENNAIO 2011
CHIESA DI S. ANTONIO ABATE**

Reverendo Vicario Parrocchiale don Salvo Bella;

Signor Presidente del Consiglio Comunale, Carmelo Oddo;

Signor Presidente dell'Arciconfraternita S. Antonio Abate, Piero Sessa;

Signor Comandante la Stazione dei Carabinieri, Paolo Aldo Aprile;

Signor Comandante la Polizia Municipale, Giorgio Basile;

Autorità civili e militari;

Carissimi concittadini;

“Quel terribile giorno in cui la natura manifestò veemente la sua forza immane, la terra tremò a lungo. La morte, la distruzione furono realtà in pochi attimi; niente fu più lo stesso da quell'undici gennaio che segnò indelebilmente la nostra storia. Ma vi furono braccia coraggiose che seppero ricostruire, menti eccelse che ricrearono i luoghi perduti dell'anima. A noi resta il dovere di ricordare, perché da un sì funesto evento Ispica seppe ricominciare. Anche la tragedia è mutamento, ed il mutamento è speranza di un nuovo futuro”.

A queste parole abbiamo voluto affidare l'annuncio alla città della volontà di celebrare anche quest'anno, per il quinto anno consecutivo, l'anniversario del tremendo terremoto che distrusse Spaccaforno e gran parte della Sicilia orientale nel 1693. Una volontà che prende le mosse dalla felice iniziativa di don Giuseppe Agosta, allora parroco di questa chiesa, che nel 2007 mi propose per la prima volta questo momento di commemorazione, di ricordo e di riflessione su quella immane tragedia che cambiò il volto della nostra comunità cittadina. Idea accolta dal nuovo parroco don Giuseppe Stella, che già dallo scorso anno ne ha condiviso le motivazioni autentiche e il senso più profondo: occasione cioè perché, soprattutto i giovani, conoscano le

loro radici, si appropriino della loro storia e della cultura di questo meraviglioso popolo.

Una celebrazione di questo tipo trova la sua vera ragione nella necessità di aiutare la memoria collettiva a non disperdere il grande patrimonio di storia e di affetti della comunità stessa, perché la storia, si sa, è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell'antichità. I gesti che abbiamo appena compiuto e quelli che ancora compiremo in questo momento celebrativo - resi ancora più solenni dalla presenza delle Forze dell'Ordine, che ringrazio vivamente unitamente ai loro comandanti - vogliono essere anche un atto di culto delle memorie. Il culto delle memorie non è una vana parola, non è un convenzionale luogo retorico. Il nostro popolo sente la sua continuità di pensieri e di affetti con tutte le generazioni che l'hanno preceduto. E' per questo che noi - dopo 318 anni dal terremoto che distrusse l'antica Spaccaforno - sentiamo ancora tutto il fascino che ci ispirano i ruderi e le grotte della nostra Cava che furono culla, dimora e tomba dei nostri padri. Perché se la memoria degli uomini sa dimenticare, ecco che al nostro dovere civico ci chiama la memoria delle pietre che stanno lì, inerti, a ricordarci, sia pure per frammenti, ciò che Spaccaforno era. Se queste pietre, relitti di chiese, fontane, strade, edifici, monumenti e ruderi, potessero parlare ci indicherebbero con chiarezza, perché questo già fanno, la via da seguire. Per nostra fortuna il loro non è un lamento di cose perdute, ma piuttosto un invito a ritrovarci e a custodire, per quanto è possibile, quel patrimonio architettonico della Spaccaforno prima del terremoto. Le pietre non dimenticano e a questo impegno ci chiamano, mettendo tutti in mora, istituzioni, organi di informazione,

confraternite, associazioni e, direi, la coscienza individuale di ciascuno, perché le ferite inferte, sia pur oltre tre secoli fa, possano ancora essere curate. Chiedono di vivere, di essere rispettate e adottate, di tornare protagoniste, così come siamo stati capaci di fare con il nostro Presepe Vivente, di essere sottratte alla scomparsa, perché così anche la memoria degli uomini torni a fare il suo mestiere. E' per questo che oggi, in questa Chiesa di S. Antonio Abate, simbolo di quanto resistette al terremoto, ricordiamo il nostro passato per proiettarlo verso un futuro fatto di voglia di crescere, di tenacia, di amore per questa terra e di orgoglio dell'appartenenza. Lo facciamo anche, e soprattutto, per assolvere ad un debito assunto non di fronte al passato, ma nei confronti del futuro, delle nuove generazioni che altrimenti sarebbero condannate a nascere e a crescere orfane della propria cultura e della propria identità. Ispica, grazie alla tempra degli ispicesi dalle sue origini ai nostri giorni, continua a vivere più bella di prima, perché la sua storia sicuramente non potrà essere mai cancellata né dagli uomini, né da qualsiasi evento naturale, anche quello più catastrofico, perché la sua radice profonda si perde nella notte dei tempi.